

## Giovanni Infelìse, L'alfabeto sepolto, con una nota di Marco Furia



### La cadenza infinita

Con “L'alfabeto sepolto”, Giovanni Infelìse presenta una sequenza di versi la cui vivida compostezza pone in essere affascinanti armonie prive d'inizio e fine.

Dove comincia l'arcobaleno? Dove finisce?

Si può soltanto prendere atto della sua rara, leggiadra, presenza.

Così, i versi del Nostro non iniziano, paiono seguenti ad altri, né finiscono, perché alludono ad altri che arriveranno.

Arriveranno o arrivano?

“Arriveranno” se ci fermiamo al punto, “arrivano” se immaginiamo una continuità ininterrotta.

Qualcosa induce a proseguire, a continuare: questo qualcosa è già poesia?

Sì e no.

No, se vogliamo restare legati al dato concreto, sì, se intendiamo non trascurare quel senso d'armonia che ci accompagna, che non ci abbandona.

Come la vita, la poesia può essere, certo, misurata, ma siffatta misura coglie soltanto

alcuni dei suoi infiniti aspetti: il poeta, mostrando certe inedite fattezze, apre immensi spazi in cui ogni individuo, anche se non scrive versi, può riconoscere se stesso e i suoi simili raggiungendo maggiori consapevolezze.

L'umana esistenza incontra limiti temporali, ma, quanto a profondità, a intensità, il campo è libero e immenso.

Giovanni, con pregnante compostezza, ci invita a esplorarne qualche parte secondo cadenze semplici eppure complesse, sempre memori di un “alfabeto sepolto” che spetta al poeta, come a chi lo ascolta, disseppellire con quella cosciente assiduità capace di non cadere mai nel solipsismo o, peggio, nell'arroganza.

Il buon poeta, insomma, è la sua lingua, ma anche quella di tutti. *Marco Furia*

*L'alfabeto sepolto*



Dividere in segni  
le dune del corpo  
sempiterno lune  
a privarsi  
di un carattere  
a esibirsi affisse  
a un sipario  
a un colore  
disabitato  
a un inquieto  
geroglifico  
della mente  
al suolo  
di un buio immortale  
alla traiettoria  
di un volo  
trafitto da mute lingue  
da un eccesso  
di sonorità  
selvagge  
dall'aria  
di contrade malsane  
dalle mani  
avverse  
di chi cadde dalla forca  
senza l'abito  
del proscritto  
senza l'acredine



dello smemorato  
sul cuore  
che resta sedizioso  
se resta  
un insolubile dubbio  
che una verità sia  
a nutrire scritti e silenzi  
da baciare al principio  
lambendo  
e disdegnando  
il termine degli uni  
e degli altri  
fogli e fardelli  
come fratelli  
inchiodati al ventre  
di una ballata  
di un solitario  
cane  
di un'introvabile  
coscienza  
talvolta  
di un legame  
di un folle canto  
che a spasso raschia  
la terra aspra  
umida di anime  
- di chi era  
la parola legata  
all'oscenità  
e alla bellezza



senza esistenza

né ombra?

Un desiderio di suoni

una prospettiva

e uno strumento

taglia figure

e concetti

di paese in paese

dominando luoghi senza

origine

un mare cifrato

di foglie

un pianto come

stecco

infisso in gola

parole

di una stanza eterna

ormai perduta

nell'insopportabile sete

d'amare.

L'eco ha un'infanzia

la solitudine l'età

di un destino antico

che piove polvere

dai righi accesi sui

lucernari

tra ferite e feritoie

oscuri.

Una volta consumata



l'illusione

la morte

che commuove

porta con sé l'alfabeto

sepolto

le sue lettere

la sua quiete

il suo monito...

*rem tene, verba sequentur*

... lascito di una fine

che ha nello stillicidio

dell'acqua

l'eco di uno sguardo

recluso in una rambèrga

di incognite reali

che naviga

ormai naviga

senza rotta né brezza

né sillabe da intagliare

o dipingere sulla bocca

al termine del viaggio.

- [Ranieri Teti](#)
- [Dicembre 2011, anno VIII, numero 15](#)

**URL originale:** [https://www.anteremedizioni.it/montano\\_newsletter\\_anno8\\_numero15\\_infelise](https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno8_numero15_infelise)